

L'ENFANT

Regia: Jean-Pierre e Luc Dardenne **Interpreti:** Jérémie Renier, Deborah François **Distribuzione:** BIM **Durata:** 95'

Un cinema sempre asciutto e anti-retorico, quello dei fratelli Dardenne - nuovamente premiati a Cannes con la Palma d'oro, dopo il successo ottenuto con *Rosetta* nel 1999 -, eppure profondamente doloroso e toccante. Con una storia dalla tragica semplicità, i due registi belgi proseguono il percorso iniziato con i precedenti *Rosetta* e *Il figlio*, restituendo

ancora una volta il disagio di chi vive ai margini con piglio documentaristico. Proprio sul set de *Il figlio* è nata l'idea per quest'ultimo film: *“La mattina, a mezzogiorno, e la sera vedevamo passare una ragazza con una carrozzina nella quale dormiva un neonato - spiegano. Spesso abbiamo ripensato a quella ragazza, al bambino che dormiva e a colui che non c'era, il padre del bambino”*. È così lui, l'assente, a diventare il protagonista di questa storia: padre e bambino al tempo stesso. Bruno ha vent'anni e vive in una baracca in periferia. Qui sbarca il lunario facendo il ricettatore e commettendo piccoli furti. Ha una ragazza, Sonia, da poco diventata madre del loro primogenito. Il film si apre con la giovane, appena uscita dall'ospedale, che attende inutilmente che il suo compagno venga a prenderla, salvo ritrovarlo poi ai margini di una strada alle prese con uno dei suoi piccoli traffici. Refrattario a ogni impiego, perché *“è roba da coglioni”*, Bruno non conosce alcun vincolo, alcuna responsabilità: unico legame, quello con i soldi. La compulsività con cui elegge il denaro a unica ragion d'essere sembra frutto di un capitalismo deviato e trasversale, in nome del quale anche un figlio può diventare merce di scambio. La più fruttuosa. Di fronte alla furia della neo-mamma, tradita e ingannata, Bruno non capisce. *“Ne faremo un altro”*, dice con leggerezza disarmante. I due autori sospendono il giudizio, affidandolo eventualmente a chi guarda, e tratteggiano i personaggi esclusivamente attraverso il loro agire. L'indagine viene condotta tutta in sottrazione, facendo dell'ellissi il suo strumento principale: nessuna colonna sonora a seguire le immagini; ristretti all'indispensabile i dialoghi, a cui si sostituiscono i rumori o più spesso il silenzio. Il finale è consolatorio ma non semplicistico. Nella presa di coscienza della propria colpevolezza, Bruno trova la strada per la propria redenzione e segna la prima tappa di una crescita umana che farà di lui non più un bambino ma un uomo.

Claudia Mangano

